Il Margine, n.5/1985

CHIESA

Quel cardinale di Bologna, il suo coraggio

SANDRA ZAMPA

« Il Concilio dica alto e chiaro che non c'è posto per nessuna guerra, né per la vendetta, né per la violenza, né per l'odio »

(Primo Mazzolari)

Per chi, all'apertura del Concilio Vaticano II, era bambino o poco più, quell'avvenimento è certo sfumato e impreciso alla memoria: tuttavia non mancherà certamente nel ricordo l'immagine di Giovanni XXIII, quel papa che il Concilio aveva voluto, convocato e aperto ma che non ne avrebbe potuto vedere la conclusione.
Il discorso con cui si rivolgeva alla folla che gremiva piazza san Pietro nel giorno dell'apertura dei lavori conciliari, giovedì 11 ottobre 1962, era destinato a restare nella storia di tutti; in esso papa Roncalli si proponeva agli altri come padre e fratello e sottolineava l'urgenza, che lo storico avvenimento poneva ancor più in luce, di « cogliere quello che unisce, lasciando da parte se c'è, qualche cosa che potrebbe tenerci un poco in difficoltà ».
Non sembri superfluo aver richiamato queste cose in relazione al volume che qui si presenta e che raccoglie i discorsi conciliari di Giacomo Lercaro, cardinale di Bologna. Ci si accorgerà infatti che un duplice motivo lega il volume a quanto evocato.
Il primo nasce dalla constatazione che i discorsi del cardinal Lercaro parlano ai nostri giorni, e dunque anche a coloro che hanno vissuto soprattutto ed essenzialmente gli anni del postconcilio, con una sorprendente attualità; essi sono, è vero, parte della storia del Concilio ma risultano anche straordinariamente efficaci per comprendere le radici e le ragioni di certi contrasti, o di certe interpretazioni della vicenda e delle decisioni conciliari che sono tornate anche molto recentemente a costituire oggetto di confronto e dibattito.
La seconda ragione risiede nella consonanza profonda che lega il cardinal Lercaro a Giovanni XXIII in relazione al Concilio. Le posizioni assunte dal cardinal Lercaro, lo si potrà vedere agevolmente,

non muovono mai da argomentazioni e analisi di natura etica o sociologica, ma, sempre, in esse emerge la centralità di Cristo e la conseguente necessità per la chiesa di identificarsi quanto più possibile con lui. Da questo derivava indubbiamente al cardinale quell'atteggiamento comune anche a papa Roncalli, che lo portava a ricercare « quello che unisce », piuttosto che a sottolineare il contrario, o anche a porre come barriere invalicabili, le eventuali dissonanze. Lo si comprende appieno leggendo quanto il cardinale proponeva nell'intervento del 4 novembre 1964 sullo schema XIII in relazione al rapporto tra chiesa e cultura; con grande lucidità Lercaro invitava la chiesa ad abbandonare qualora ciò si rendesse necessario, un certo patrimonio culturale, quello « dei sistemi scolastici di filosofia e di teologia, istituzioni educative e accademiche, metodi di insegnamento universitario e di ricerca », consapevole che questo può « non porre sul candelabro, ma nascondere sotto il moggio, la lampada del messaggio evangelico » e può « impedire alla chiesa di aprirsi ai valori veri della nuova cultura o delle culture antiche non cristiane, limitare l'universalità del suo linguaggio, dividere anzi che unire... ».

Il cardinale e la città « secolare »

Indubbiamente doveva aver concorso all'acquisizione di un orientamento di questo genere, la lunga esperienza pastorale che il cardinale aveva condotto nella diocesi di Bologna, città « rossa » per lontana e tenace tradizione. Il rapporto e la frequentazione con essa gli doveva aver mostrato con tutta probabilità che la religiosità, il senso del sacro non venivano sempre meno là dove, per opinione comune, lo si poteva attendere. Scrive infatti nel rapporto indirizzato a Paolo VI, inedito fino ad oggi e forse (come avverte Alberigo autore della bella introduzione), rimasto sconosciuto al papa stesso e comunque del tutto ignorato: « La perdita del sacro non va confusa con l'ateismo così detto positivo della formulazione marxiana: mentre la perdita del sacro è sempre antimistica e anticomunitaria, è possibile invece che l'ateismo conservi — suo malgrado — una certa religiosità, una certa carica ascetica e una certa spinta comunitaria e universalistica. Perciò la perdita del sacro, propria della società opulenta, per quanto in partenza possa essere tollerante (apparentemente più che in sostanza), e non aggressiva, di fatto è per natura sua di una progressività irreversibile, cioè tende a paralizzare e a spegnere definitivamente ogni intimo senso religioso dell'uomo ».

Il saggio introduttivo di Alberigo, oltre a ricostruire dettagliatamente lo sfondo d'insieme in cui si collocò l'impegno conciliare del cardinal Lercaro, riesce a farci percepire « l'atmosfera » in cui i discorsi si originavano, prendevano forma per assumere infine la loro fisionomia definitiva. A tale proposito vorrei segnalare il passo di una lettera di don Giuseppe Dossetti inviata a Lercaro in un momento di particolare tensione determinatosi con il dibattito sullo schema XIII (la futura Gaudium et spes): « Ho pregato e faccio pregare per lei e per tutti: mi sembra proprio che questa sia per tutti un'occasione "unica", che per ognuno si dà una sola volta nella vita: o diciamo queste cose ora o non le potremo dire mai più ».

La pace: un'opzione radicale

Le « cose » che si dovevano dire e a cui Dossetti alludeva in quella lettera riguardavano il problema della pace: Lercaro avrebbe dovuto pronunciare un intervento in aula il 29 settembre 1965 sulla questione ma per necessità di calendario esso venne rinviato al 5 ottobre. Il giorno precedente però, Paolo VI affrontò lo stesso tema all'ONU giungendo a conclusioni assai diverse da quelle formulate nel testo dell'intervento lercariano: il pontefice ammetteva infatti la dissuasione nucleare mentre il discorso che doveva essere pronunciato dal cardinale di Bologna stigmatizzava il possesso delle armi, specialmente quelle atomiche, batteriologiche e chimiche come « una immane concentrazione di potenza e di violenza » e aggiungeva che « pertanto quelle armi sono già in sé qualche cosa di demoniaco e un attentato temerario contro Dio » concludendo che « la chiesa non può neppure interinalmente ratificare i discorsi umani sull'equilibrio del terrore e su un'utilità, sia pure provvisoria, del possesso di quelle armi per la conservazione immediata della pace. La chiesa deve invece dire a tutti i possessori di quelle armi che non è lecito produrle e conservarle e che hanno l'obbligo categorico di giungere assolutamente e subito, senza dilazioni possibili, alla distruzione simultanea e totale di esse ».

Ancora una volta, il discorso assumeva la sua ragione d'essere non da considerazioni di natura etica, o « strategica » ma puramente, semplicemente da una argomentazione cristologica: « la guerra nel suo insieme è oggi qualche cosa di contrario al vangelo di Cristo nella sua totalità ». E, ancora una volta, questo testo si poneva in continuità con quanto Giovanni XXIII aveva affermato nella Pacem in terris dell'aprile 1963.

Questo testo dunque, edito integralmente nel volume, non fu mai

letto in aula: Lercaro lo consegnò come comunicazione scritta perché non si rendesse manifesta la divaricazione con le posizioni di Paolo VI. L'episodio è sintomatico per comprendere la posizione in cui Lercaro venne progressivamente a trovarsi e che Alberigo definisce come « quella di un out-sider » piuttosto che « di guida », di « una minoranza nel seno della maggioranza conciliare ». In realtà, se l'incidenza della posizione assunta da Lercaro sul tema della pace fu forse meno che marginale al Concilio, come non sottolineare anche la grande distanza che lo separa insieme a papa Roncalli da taluni pronunciamenti degli episcopati — penso alle lettere sulla pace dell'episcopato americano del 1983 e di quello francese del 1984 — negli anni del post-Concilio?

Chiesa di tutti, cioè chiesa dei poveri

Le stesse considerazioni andrebbero fatte in relazione ad un altro importante nodo tematico sviluppato dal cardinal Lercaro dentro e fuori l'aula conciliare: la povertà come condizione ineludibile per una autentica presenza cristiana nella società. La visione della povertà che dai discorsi di Lercaro scaturisce è tutta fondata su una lettura dei testi evangelici, su un riferimento costante a Cristo come modello centrale e unico per il cristiano e per la chiesa: « Il discorso cristiano sulla povertà e sui poveri può porsi e giustificarsi unicamente nell'ambito di una penetrazione sempre più fonda del mistero centrale dell'incarnazione e della redenzione. Il discorso cristiano sulla povertà sta o evolve o regredisce o cade a seconda che sta o evolve o regredisce o cade il discorso di Gesù in quanto il Cristo di Dio [...] »; così si eprimeva il cardinale nell'aprile del 1964 nel corso di una conferenza tenuta a Jounieh.

Sulla base di questo convincimento si era fondata la proposta rivolta ai padri conciliare nel dicembre 1962 di affrontare la povertà non come se si trattasse « di un qualunque tema, ma in un certo senso dell'unico tema di tutto il Vaticano II ». Nel fare questo Lercaro ricordava ciò che Giovanni XXIII aveva affermato nel radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo dell'11 settembre 1962 e cioè che: « in faccia ai paesi sottosviluppati la chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la chiesa di tutti, e particolarmente *la chiesa dei poveri* ». Anche in questo caso il discorso, pur suscitando grande ammirazione, finiva con l'essere nella sostanza disatteso.

Unico nucleo — tra i diversi temi trattati da Lercaro — a risultare pienamente accolto nelle costituzioni conciliari (Sacrosanctum Concilium) fu la liturgia, da lungo tempo oggetto di interesse e di studio per il cardinale.

Un lavoro d'équipe, con la sua « officina »

Un cenno ancora merita il modo in cui gli interventi e discorsi del cardinale si formavano: il cardinale stabiliva quando e come intervenire fissando talora una traccia — si veda il documento pubblicato in nota 2 alla pagina 215 sullo schema XIII —. Gli appunti e le indicazioni fornite dal cardinale venivano poi discusse e approfondite da un gruppo di collaboratori, la cosidetta « officina bolognese », che comprendeva G. Alberigo, U. Neri, F. Magistretti, P. Prodi e B. Ulianich, oltre, evidentemente, allo stesso Dossetti. Quest'ultimo elaborava una sorta di redazione finale che veniva sottoposta a Lercaro il quale la rivedeva e correggeva personalmente prima che si procedesse alla traduzione latina. Con il gruppo, in maniera diversa, come direttore de « L'Avvenire d'Italia », condivideva il lavoro anche R. La Valle.

L'accurato apparato critico ai discorsi offerto dal volume e curato da A. Nicora e da G. P. Violi, permette di conoscere non solo gli apporti dell'équipe ma l'itinerario lungo il quale mediante un intervento si formava. Oltre al pregio di fornire in versione italiana i testi — permettendone così la conoscenza e la lettura a un vasto pubblico — il volume pubblica nella stesura più ampia e articolata gli interventi, e non solo quelli pronunciati nell'aula conciliare ma la numerosa serie di conferenze che aveva per oggetto le stesse tematiche affrontate dal concilio.

Chiude il volume un'appendice che contiene i discorsi pronunciati dal card. Suenens, da mons. Bettazzi, dal card. Rugambwa e da mons. Amici a disposizione dei quali il cardinal Lercaro aveva messo l'efficiente « officina »; a questa fanno seguito gli indici dei luoghi biblici, delle decisioni conciliari e dei nomi.

Nulla meglio delle parole rivolte il 12 febbraio 1968 da Giacomo Lercaro ai fedeli di Bologna nel lasciare la sua chiesa, a seguito dell'imposto dimissionamento, può concludere la presentazione di questo volume che raccoglie tanta parte della sua « fatica » e del suo impegno di fede: « Ho amato come una sposa ingemmata del Sangue di Cristo questa chiesa di Dio pellegrina in Bologna, così profondamente e vitalmente inserita nell'unica Chiesa cattolica e pur così caratterizzata dai suoi carismi, dalla sua vocazione profetica, dalle sue sofferenze e insieme dall'esuberanza della sua gioia e dalla ricchezza della sua missione di pace ». ■

« Per la forza dello Spirito » - Discorsi conciliari del card. Lercaro - Edizioni Dehoniane, Bologna, 1984. Lire 20.000.